



2024

IL CAPITALE CULTURALE  
*Studies on the Value of Cultural Heritage*

**eum**

*Rivista fondata da Massimo Montella*



## Il capitale culturale

*Studies on the Value of Cultural Heritage*

n. 30, 2024

ISSN 2039-2362 (online)

© 2010 eum edizioni università di macerata

Registrazione al Roc n. 735551 del 14/12/2010

*Direttore / Editor in chief* Pietro Petrarola

*Co-direttori / Co-editors* Tommy D. Andersson, Elio Borgonovi, Rosanna Cioffi, Stefano Della Torre, Michela di Macco, Daniele Manacorda, Serge Noiret, Tonino Pencarelli, Angelo R. Pupino, Girolamo Scullo

*Coordinatore editoriale / Editorial coordinator* Maria Teresa Gigliozzi

*Coordinatore tecnico / Managing coordinator* Pierluigi Feliciati

*Comitato editoriale / Editorial board* Giuseppe Capriotti, Mara Cerquetti, Francesca Coltrinari, Patrizia Dragoni, Pierluigi Feliciati, Costanza Geddes da Filicaia, Maria Teresa Gigliozzi, Chiara Mariotti, Enrico Nicosia, Emanuela Stortoni

*Comitato scientifico - Sezione di beni culturali / Scientific Committee - Division of Cultural Heritage*  
Giuseppe Capriotti, Mara Cerquetti, Francesca Coltrinari, Patrizia Dragoni, Pierluigi Feliciati, Maria Teresa Gigliozzi, Susanne Adina Meyer, Marta Maria Montella, Umberto Moscatelli, Caterina Pappalardo, Sabina Pavone, Francesco Pirani, Mauro Saracco, Emanuela Stortoni, Carmen Vitale

*Comitato scientifico / Scientific Committee* Michela Addis, Mario Alberto Banti, Carla Barbati †, Caterina Barilaro, Sergio Barile, Nadia Barrella, Gian Luigi Corinto, Lucia Corrain, Girolamo Cusimano, Maurizio De Vita, Fabio Donato †, Maria Cristina Giambruno, Gaetano Golinelli, Rubén Lois Gonzalez, Susan Hazan, Joel Heuillon, Federico Marazzi, Raffaella Morselli, Paola Paniccia, Giuliano Pinto, Carlo Pongetti, Bernardino Quattrococchi, Margaret Rasulo, Orietta Rossi Pinelli, Massimiliano Rossi, Simonetta Stopponi, Cecilia Tasca, Andrea Ugolini, Frank Vermeulen, Alessandro Zuccari

*Web* <http://riviste.unimc.it/index.php/cap-cult>, email: [icc@unimc.it](mailto:icc@unimc.it)

*Editore / Publisher* eum edizioni università di macerata, Corso della Repubblica 51 – 62100 Macerata, tel. (39) 733 258 6081, fax (39) 733 258 6086, <http://eum.unimc.it>, [info.ceum@unimc.it](mailto:info.ceum@unimc.it)

*Layout editor* Oltrepagina srl

*Progetto grafico / Graphics* +crocevia / studio grafico



INDEXED IN  
DOAJ



Rivista accreditata AIDEA  
Rivista riconosciuta CUNSTA  
Rivista riconosciuta SISMED  
Rivista indicizzata WOS  
Rivista indicizzata SCOPUS  
Rivista indicizzata DOAJ  
Inclusa in ERIH-PLUS

# Gli arredi marmorei della pieve di S. Stefano *in Tegurio* (Godo, RA)

Paola Novara\*

## *Abstract*

Nella pieve di S. Stefano *in Tegurio* di Godo (frazione di Ravenna) sono in opera alcuni arredi di reimpiego che non sono sconosciuti agli studi, ma non sono mai stati oggetto di una indagine approfondita. In questa sede i pezzi sono stati ripresi in considerazione e, attraverso una precisa descrizione e la pubblicazione di riproduzioni fotografiche dettagliate, si propone una datazione dei singoli esemplari attraverso il confronto con materiali antichi e tardi noti alla critica. Il fenomeno del reimpiego di arredi nelle pievi della Romagna ha avuto già molti approfondimenti e questo contributo aggiunge qualche nuova informazione.

In the church of S. Stefano *in Tegurio* (Godo, fraction of Ravenna) there are some marble furnishings that are not unknown, but have never been the subject of an in-depth investigation. The issue of this contribution is a study of this marble furnishings. Through description and detailed photographic reproductions, I will try to propose a dating of every single piece, especially taking advantage of the comparison with other known materials. The reuse of antique marble furnishing in the churches of Romagna is a phenomenon that has already had many investigations and this contribution can add some new information.

\* Assistente tecnico scientifico, Museo Nazionale di Ravenna – Direzione regionale musei Emilia Romagna, via San Vitale 17, 48121 Ravenna, e-mail: [paola.novara@cultura.gov.it](mailto:paola.novara@cultura.gov.it); [paola.novara@libero.it](mailto:paola.novara@libero.it).

La pieve di S. Stefano *in Tegurio*<sup>1</sup> (fig. 1) si trova nella frazione di Godo del comune di Russi (Ra), ai margini meridionali del paese, in prossimità della strada che dalla via Faentina si dirige verso la località di S. Pancrazio e di un ramo del fiume Lamone, nel Medioevo *Teguriense*, da cui il toponimo *in Tegurio* attribuito al piviere. La prima attestazione dell'esistenza del distretto rurale si trova in un documento del 963<sup>2</sup>. Ad oggi non vi sono certezze riguardo la cronologia di costruzione dell'edificio ancora in opera, o almeno dell'impianto che precedette i lavori realizzati a partire dal XVIII secolo. In questa sede ci concentreremo sugli arredi di recupero ancora in opera nella chiesa e su quelli conservati nel sagrato o trasferiti presso il Museo Nazionale di Ravenna.

### 1. *L'edificio*

Nel corso del tempo l'edificio ha subito numerose manomissioni e quanto vediamo oggi è frutto, in gran parte, di ricostruzioni moderne, realizzate soprattutto all'indomani della Seconda guerra mondiale, quando il campanile, cadendo, distrusse l'abside e parte delle navate. L'analisi del sopravvissuto, e in particolare le indagini effettuate prima dell'ultimo conflitto, associate allo studio della documentazione, hanno portato gli studiosi a formulare differenti ipotesi riguardo la cronologia di costruzione. Così Galassi<sup>3</sup>, Mazzotti<sup>4</sup> e Russo<sup>5</sup> hanno collocato la realizzazione dell'edificio fra l'VIII e il IX secolo, Gerola<sup>6</sup> in un periodo a cavallo fra IX e X secolo e infine Verzone<sup>7</sup> nell'ultimo quarto dell'XI secolo.

Oggi si presenta come una fabbrica a pianta rettangolare<sup>8</sup> suddivisa in tre navate da cinque pilastri bi-rostrati che sostengono otto arcate. Tre dei pilastri fra quelli più vicini all'abside inglobano fusti lisci di granito bigio sormontati da capitelli di recupero, solo parzialmente visibili. La navata centrale termina con un'abside poligonale all'esterno e semicircolare all'interno. La facciata è una "invenzione" risalente ai restauri postbellici quando, in mancanza di informazioni riguardanti l'aspetto primitivo, si realizzò un progetto ispirato alle altre pievi altomedievali della Romagna, con la ripartizione tradizionale data da quattro lesene e con la porta centrale sormontata da una bifora. Sin dalle

<sup>1</sup> Mazzotti 1955, 1958, pp. 75-77 e 1975, pp. 61-66; Tabanelli 1982, pp. 32-35; Bentini 1987, pp. 92-95; Budriesi 1999, pp. 104-105; Leoni 2000, p. 80; Ravaoli 2012.

<sup>2</sup> 20 luglio 963, Ravenna, Archivio Arcivescovile, I 4548 (ed. in Benericetti 2002, n. 109, pp. 52-57).

<sup>3</sup> Galassi 1928, pp. 33-34, 51-52, 83, 165.

<sup>4</sup> Mazzotti 1958, pp. 66, 75-77 e 1975, p. 66.

<sup>5</sup> Russo 1984, p. 221.

<sup>6</sup> Gerola 1921, pp. 103-104, 111.

<sup>7</sup> Verzone 1940, p. 106.

<sup>8</sup> Dimensioni m 21.5×16.7.

indagini svolte sul finire del XIX secolo, di cui si dirà, e durante i lavori di manutenzione successivi furono individuati alcuni mattoni bollati di I-II secolo<sup>9</sup>, da ciò si è dedotto che l'edificio fosse stato realizzato con materiali di recupero.

Le più significative manomissioni, che portarono alla ricostruzione di intere porzioni murarie della chiesa, risalgono al XVIII secolo, quando l'arciprete Roverella, tra il 1730 e il 1736, decise di commissionare dei lavori di "abbellimento". Così fu atterrata l'abside, sostituita con un coro molto più ampio, e fu costruita la torre campanaria, poi distrutta durante la Seconda guerra mondiale. Inoltre in quello stesso periodo le quattro colonne del presbiterio furono inglobate entro altrettanti pilastri in muratura e nascoste alla vista.

Nuovi lavori furono condotti dall'arciprete Lorenzo Montanari nel 1810<sup>10</sup>. In quella occasione si procedette alla demolizione dei muri delle navatelle, che furono ricostruiti, e alla creazione di una nuova facciata in forme barocche. Si ottenne così l'aspetto che l'edificio conservò fino allo scoppio della Seconda guerra mondiale<sup>11</sup>.

Nel 1946-1948, al termine del conflitto, furono realizzati i necessari restauri diretti dal Genio Civile, che non solo riportarono in opera le parti demolite, ma cercarono anche di dare all'edificio un aspetto vicino a quello primitivo. Così, dopo avere rimesso in luce i resti murari originali sopravvissuti al di sotto del piano di campagna<sup>12</sup>, fu ricostruita l'abside insistendo sulle fondazioni originali; tuttavia negli alzati le finestre furono collocate in una posizione diversa da quella primitiva. La facciata barocca che era sopravvissuta fu atterrata e sostituita con una facciata ispirata alle forme di quelle di altri edifici rurali romagnoli, le fiancate furono in parte ricostruite, ma fu mantenuta l'originaria scansione a lesene fino a raggiungere il cornicione del tetto. Nel 1959 infine, fu rimesso in opera il campanile, tenendo l'altezza della torre inferiore rispetto alla precedente<sup>13</sup>. L'esito dell'operazione fu immediatamente criticato dagli storici<sup>14</sup>, visti i criteri poco scientifici adottati nella progettazione.

<sup>9</sup> Uno dei mattoni (con l'iscrizione C[ai] IVL[i] THIAS[i] EROTI[s]) fu donato al Museo Nazionale di Ravenna nel 1890, inv. 8086 (inv. vecchio 745), vd. «Notizie degli Scavi», 1890, p. 236; CIL XI, 6689, 130a; Pelliccioni 1983, n. 22.52, p. 234. C. *Iulius Thiasus* in associazione coi lavoratori *Eros* e *Gallicanus* è documentato su diversi laterizi fabbricati verso la fine del I sec. a.C. in un impianto localizzabile verosimilmente nel Ravennate, forse non lontano dalla villa di Russi (vd. Susini 1958, pp. 184-185, n. 9, 1960, pp. 272-273, n. 2; Mazzeo 1977, p. 10; Mongardi 2021, pp. 271-278). L'officina è forse localizzabile non lontano dalla villa romana di Russi, Pelliccioni 2006, pp. 26-27. Si vedano gli esempi trovati a Cotignola: CIL, XI, 6689, 130b; Ravenna: CIL, XI, 6689, 131; Faenza: Susini 1958, pp. 184-185, n. 9; Bologna: CIL, XI, 6689, 130c.

<sup>10</sup> Al riguardo si vedano le informazioni ricavate dalla *Miscellanea* manoscritta ad opera dell'arciprete Montanari conservata presso l'archivio parrocchiale in Bentini 1987, p. 94.

<sup>11</sup> Per l'aspetto precedente lo scoppio della guerra vd. Savini 1907, pp. 73-75, 166-172, 1910, fig. 326; Galassi 1928, pp. 33-34, 51-52.

<sup>12</sup> Mazzotti 1948.

<sup>13</sup> Sarasini 2001, pp. 105-108.

<sup>14</sup> Corbara 1963, pp. 529-530.

Analizzando le strutture, è possibile confermare che solo il muro perimetrale settentrionale è una sopravvivenza dell'edificio originale ed esclusivamente sulla base di quello possiamo ipotizzare la configurazione della chiesa primitiva. La parete è suddivisa da una serie di lesene che definiscono spazi entro i quali sono collocate strette monofore a tutto sesto e a doppia strombatura.

Nel XIX secolo, la sopravvivenza parziale delle murature primitive indusse alcuni studiosi a realizzare indagini archeologiche all'interno e all'esterno della chiesa. Le ricerche furono avviate su impulso di Enrico Pazzi, il pittore ravennate ideatore del Museo Nazionale di Ravenna, in collaborazione con Silvio Busmanti, Ispettore dell'Ufficio archeologico, e don Anacleto (o Anice-to) Zangheri, arciprete della pieve. Si svolsero nei mesi di maggio-agosto 1881 e resero possibile rimettere in luce diverse evidenze. L'esito delle indagini fu riassunto in una planimetria ("Pianta dell'antica Basilica di Godo. Scavi fatti nel 1881 nel maggio e giugno luglio e agosto"<sup>15</sup>) che è confluita fra il materiale di studio di Monsignor Mazzotti<sup>16</sup> e attualmente si conserva presso la Biblioteca Classense di Ravenna (fig. 2).

Il disegno, probabilmente realizzato da don Zangheri che vi inserì anche un appello nella speranza che il Ministero finanziasse una prosecuzione dei lavori, dati i costi, raffigura la pianta della chiesa e quanto emerso dalle ricerche. I muri delle navate minori ("muri nuovi") sono affiancati dalla traccia delle fondazioni di quelli originali individuati attraverso lo scavo ("muri atterrati"). Se ne ricava che le fiancate originali avevano un andamento anomalo che verso Oriente divaricava, tanto da dare alla planimetria l'aspetto di un trapezio. Al centro della navata mediana è individuato uno spazio di forma irregolare, di m 3.80×1.45 e della profondità di m 1.90, che viene segnalato come "ambone". Le quattro colonne più vicine all'abside sono indicate come "colonne di granito"; vicino alla definizione successivamente è stato aggiunto "alla profondità di m 1.30" (sottintendendo il piano di posa?). Davanti alla facciata il disegno segnala i resti di un'ampia porzione di quella che fu interpretata dagli scavatori come una parte dell'ardica (dimensioni m 9×16) in cui erano emersi lacerti di un "mosaico rozzo" e gli avanzi

<sup>15</sup> Ravenna, Biblioteca Classense, *Fondo Mazzotti*, disegno n. 29. Il disegno è realizzato con inchiostro di colore viola, alcune aggiunte di altra mano sono realizzate con inchiostro nero. Si veda edizione del disegno in Mazzotti 1975, p. 63; Bentini 1987, p. 42; Budriesi 1999, p. 28.

<sup>16</sup> Il fondo Mazzotti è costituito dal materiale di studio posseduto da monsignor Mario Mazzotti, archeologo ravennate che operò dal secondo dopoguerra fino alla morte, avvenuta nei primi anni '80 del Novecento. Passato alla Classense grazie a un lascito testamentario, il fondo raccoglie libri a stampa ma soprattutto materiale documentario che il sacerdote raccolse nell'ambito delle sue ricerche dedicate prevalentemente all'architettura sacra romagnola, con particolare attenzione per gli edifici plebani e le modifiche effettuate nell'alto Medioevo alle fondazioni dei secoli V e VI. In alcuni casi nella raccolta si possono trovare anche foto e documenti anteriori all'attività dello studioso, che probabilmente erano state acquisite sul mercato antiquariale. Al riguardo Novara 2007; Amicucci 2019; Poggiali 2019.

delle fondazioni di due “pilastri” di sostegno. Presso l’angolo sud-ovest della chiesa sono individuate le tracce delle fondazioni di una piccola struttura di forma rettangolare (dimensioni m 6.10×5.73; prof. m 2), identificate come gli avanzi di un battistero, sulla scorta della presenza di una vasca centrale del diametro di m 1.69 e della profondità di m 1.35. Presso l’angolo opposto un appunto recita: “Qui devono esistere gli avanzi del *diakonikon* o gran sacrestia della stessa forma ... del battistero”.

Dalla relazione pubblicata sulle “Notizie degli Scavi”<sup>17</sup>, apprendiamo che al centro della navata, nel luogo dell’antico ambone, era stata ritrovata “una rozza scultura”<sup>18</sup>, che i resti del “rozzo mosaico” esterni alla facciata si trovavano alla profondità di m 4<sup>19</sup> e che in un luogo non specificato, era stato rintracciato un “fornello di forma vetustissima”, non segnalato nel disegno, alla stessa profondità.

In quella stessa occasione furono private dell’involucro laterizio le quattro colonne inglobate nei pilastri settecenteschi, che fino a quel momento erano rimaste nascoste. Ora le colonne in opera sono tre, perché all’epoca il quarto fusto fu staccato per essere riutilizzato nel vicino cimitero. Attualmente il fusto si trova nel sagrato (fig. 3); del capitello non abbiamo informazioni, ma è possibile che sia da riconoscere, come vedremo, in uno di quelli donati al Museo Nazionale.

Nuove indagini del sottosuolo furono realizzate nel 1961, sotto la direzione di monsignor Mario Mazzotti, il quale riteneva necessario approfondire le informazioni riguardanti i resti visti nel 1881, che a suo avviso non potevano essere in fase con l’edificio di culto<sup>20</sup>. Mazzotti, tuttavia, non rese noti dati sostanziali e si limitò a informare che, alla profondità di m 2.50, furono rintracciati gli avanzi di una muratura dello spessore di cm 75, con andamento parallelo a quello della facciata<sup>21</sup> che, sulla base del legante, lo studioso interpretò come di realizzazione “bizantina”.

## 2. *Gli arredi in opera*

Le tre colonne ancora in opera nella chiesa sono composte da materiali di recupero di varia cronologia, collocati senza attenersi ad alcun criterio estetico, ma solo con finalità pratiche.

<sup>17</sup> «Notizie degli Scavi», 1881, p. 188.

<sup>18</sup> Di cui non vi è traccia.

<sup>19</sup> La quota del piano esclude la possibilità che il mosaico fosse in fase con la chiesa.

<sup>20</sup> Montanari 1961. Al riguardo si veda inoltre Montevocchi 2019, p. 135.

<sup>21</sup> Tuttavia lo studioso non fornisce informazioni riguardanti la distanza del muro dalla facciata.

Grazie alle numerose sopravvivenze, si è riscontrato come nell'area romagnola in genere le pievi altomedievali suddivise in tre navate fossero ripartite a mezzo di pilastri in muratura. L'uso dei pilastri negli edifici plebani è stato un tema molto discusso nel corso del XX secolo, periodo durante il quale era considerato un indicatore cronologico. Se ascrivibile all'alto Medioevo (ma se non si procede a nuove indagini del sottosuolo, poche sono le possibilità di fornire una cronologia precisa alla fondazione dell'edificio), S. Stefano *in Tegurio* costituirebbe una eccezione per la presenza delle colonne<sup>22</sup>. Resta da spiegare il motivo della scelta di limitare gli arredi all'area presbiteriale, che potrebbe denunciare anche una realizzazione dell'edificio in più tempi. Tuttavia allo stato attuale degli studi, non è possibile nessuna ulteriore precisazione.

Le tre colonne sono note alla critica, ma non sono state oggetto di approfondimenti. Nel secolo scorso ne ha brevemente trattato Paola Porta<sup>23</sup> e sono state citate nei volumi dedicati alle pievi dall'Associazione Albatros<sup>24</sup> e dalla Budriesi<sup>25</sup>.

I fusti sono di granito bigio e a superficie liscia. Alcuni hanno il collarino aggettante nel sommoscapo.

Capitelli e basi, sia quelli in opera, sia quelli erratici, a una analisi macroscopica possono essere ritenuti di marmo proconnesio e sono da reputare prodotti di importazione realizzati nelle officine costantinopolitane e microasiatiche. La pratica di importare materiali finiti o semilavorati coinvolse Ravenna sin dal II secolo e vide una importante ripresa dopo il trasferimento della sede della corte nel 402<sup>26</sup>.

Partendo dal filare sinistro, la colonna in prossimità del presbiterio è composta da un fusto sormontato da due capitelli (fig. 4).

Il capitello inferiore<sup>27</sup> è danneggiato lungo il margine. Il *kalathos* è circondato da quattro foglie angolari dotate di cinque lobi separati da zone d'ombra di forma circolare e percorse da una larga costolatura centrale, affiancata da nervature laterali incise. Il lobo sommitale è ripiegato verso il basso e su di esso si appoggiano piccole volute sommariamente sbazzate e gli spigoli dell'abaco. Sulle due facce visibili, nello spazio libero del *kalathos*, tra le foglie d'acanto, si inserisce un elemento liscio e poco aggettante con la parte superiore appuntita. L'abaco è formato da due listelli sovrapposti e, al centro dei lati visibili, presenta il canonico fiore.

La morfologia delle foglie, con estremità arrotondate, rimanda ad alcuni esemplari corinzi collocabili tra la seconda metà del V e i primi decenni del VI

<sup>22</sup> Come già notava Magnani 1983, p. 11.

<sup>23</sup> Porta 1988, pp. 86-93.

<sup>24</sup> Bentini 1987, fig. 13, p. 36 e p. 94.

<sup>25</sup> Budriesi 1999, figg. 32-34, pp. 40 e p. 46.

<sup>26</sup> Da ultimi sul tema Farioli Campanati 1991; Pensabene, Barsanti 2007, pp. 463-464.

<sup>27</sup> Porta 1988, p. 92: V-VI secolo.

secolo, come ad esempio, alcuni esemplari di Kos<sup>28</sup>. L'elemento liscio centrale, probabilmente un richiamo alla foglia del fiore d'abaco dei capitelli corinzi più precoci, non trova puntuali confronti nella letteratura specializzata, tuttavia può essere avvicinato alla foglia mediana aderente il corpo presente su alcuni pezzi semilavorati conservati a Catania<sup>29</sup> (fine IV-inizi V secolo) e a Kos<sup>30</sup> (fine V-primi VI) o su alcuni capitelli lisci (compositi) individuati a Roma e Ostia<sup>31</sup>. In questi casi l'elemento centrale ha forma e collocazione in relazione alle foglie laterali molto vicina a quelle di Godo. Un altro interessante confronto si può istituire con due delle colonne binate con capitello monoblocco conservate a Istanbul e rimesse in luce negli scavi svolti a partire dagli anni '30 del Novecento nell'area del Myrelaion (moschea di Bodrum)<sup>32</sup>, la cui datazione viene attribuita al V o al VI secolo.

Sulla base di queste considerazioni l'arredo potrebbe essere assegnato a un periodo collocato tra la seconda metà del V e la prima metà del VI secolo.

In secondo ordine è collocata, con funzione di pulvino, una imposta ionica che si caratterizza per lo sviluppo quasi triplo del tratto superiore, costituito da un blocco a forma di piramide tronca rovesciata con le superfici lisce, rispetto all'elemento ionico. Quest'ultimo ha le volute appiattite che tendono all'incisione, è privo del canale di collegamento e nello spazio che in genere ospita gli ovuli mostra un motivo a V composto da un listello bipartito; i balaustrini hanno forma cilindrica e, per il tratto visibile, sono decorati con una doppia foglia liscia<sup>33</sup>.

<sup>28</sup> Baronio 2021, pp. 375-377, 397.

<sup>29</sup> Capitelli provenienti dalla basilichetta di via Consoli, vd. Pensabene 2015, nn. 55-57, p. 493.

<sup>30</sup> Baronio 2021, pp. 385; 388-389; 399-400.

<sup>31</sup> Come ad esempio quelli del Museo Nazionale Romano (Herrmann 1974, catt. 95-96, 156, 97-98-99, 159) e del Museo Cristiano Lateranense (cat. 178, 193), degli antiquari Comunale (cat. 195), del Celio (cat. 32, 159bis), del Foro Romano (cat. 106), del *lapidarium* di Ostia (cat. 192), delle chiese di S. Crisogono (cat. 68), di S. Anastasia (cat. 69), di S. Alessio e Bonifacio (cat. 126), della chiesa inferiore di S. Clemente (cat. 143), di San Marco (cat. 145), di S. Cosimato (cat. 161), di S. Maria Antiqua (cat. 176), di S. Cecilia (cat. 238), di S. Stefano degli Abissini (cat. 194), di S. Cecilia (cat. 154D), della cripta di S. Maria in *Cosmedin* (cat. 100), delle Catacombe di Domitilla (cat. 237), della basilica cristiana (cat. 93) e della *Domus* del tempio Rotondo di Ostia (cat. 155), della *Statio Aquarum* (cat. 149a) e della *Basilica Aemilia* nel foro (cat. 191), dell'American Academy (cat. 127), della Casa del Cardinal Bessarione (cat. 157, 180) e delle catacombe di Gerasa (cat. 90).

<sup>32</sup> Cinque delle colonne furono rimesse in luce nello scavo svolto nel 1930 e sono conservate nel lapidario esterno della Moschea di Santa Sofia, una sesta, trovata nello scavo del 1965, è conservata nel lapidario esterno dell'Arkeoloji Müzeleri, vd. Naumann 1966, p. 208; VI secolo; Niewohner 2010, p. 414 e 2013, p. 42. Per la colonna dell'Arkeoloji Müzeleri (Inv. 6035) vd. Barsanti 1981, p. 422; V secolo; Zoltt 1994, n. 106, pp. 49-50 e tav. 25; V secolo. Per la colonna nel lapidario esterno della Moschea di Santa Sofia (Inv. 139) vd. Barsanti 1981, p. 422; Zoltt 1994, n. 107, p. 50 e tav. 25.

<sup>33</sup> Per questo motivo vd. Vemi 1989, pp. 60-81.

Il capitello imposta ionico fu ideato nel V secolo come soluzione alla diffusione dell'uso dell'arco su colonna<sup>34</sup>. Gli esempi più numerosi di questa tipologia sono documentati in Grecia, in Asia Minore e a Costantinopoli che, a partire dalla metà del V secolo, diventò il centro di diffusione più produttivo per questo genere di arredi. A Ravenna è scarsamente attestato<sup>35</sup> forse perché, secondo quanto si può constatare nelle chiese delle regioni della Grecia e dell'Egeo, era in genere destinato alle gallerie, soluzione architettonica inusuale a Ravenna.

Questi capitelli di solito hanno l'imposta interamente decorata<sup>36</sup>, tuttavia esiste una produzione con l'imposta completamente liscia o decorata con una croce o un monogramma centrale<sup>37</sup>, che è quella documentata a Ravenna<sup>38</sup>.

L'arredo in opera a Godo non ha confronti diretti. Il motivo presente tra le volute è molto raro, si trova, ad esempio, in un capitello proveniente dalla chiesa di S. Gabriele di Kos<sup>39</sup>, che per quanto riguarda gli altri aspetti morfologici e decorativi, non ha nessuna altra affinità con il nostro. L'ampiezza e la marcata inclinazione dei lati corti dell'imposta e l'assenza di ovuli e palmette angolari nell'echino sono elementi che caratterizzano gli esemplari tardivi, la cui produzione può essere collocata tra la fine del V secolo e i primi decenni del VI secolo.

La seconda colonna della navata sinistra è composta da un fusto liscio e da un capitello sormontato da una base capovolta<sup>40</sup> (fig. 5). Il capitello frammentario e solo parzialmente visibile, è di ordine corinzio. La superficie è molto rovinata, pertanto la descrizione risulta particolarmente complessa. Lungo il margine inferiore si intravedono i resti del tratto terminale delle foglie della prima corona d'acanto. Più chiara la presenza della seconda corona, nella quale le foglie si presentano ben distinte le une dalle altre e suddivise da incisioni e da lobi aperti a ventaglio. L'acanto è ripartito in cinque lobi separati tra loro da zone d'ombra a goccia; le fogliette hanno le estremità arrotondate. Dai margini dell'unica foglia interamente visibile nascono i caulicoli, quasi verticali, la cui superficie presenta un solco che si arresta in corrispondenza dell'orlo, diviso in tre sepali mediante scanalature. I calici, svasati in alto, sono costituiti da due foglie d'acanto a lobi appuntiti, distinte. Le volute non sono visibili, mentre le elici, molto larghe e a nastro piatto, si toccano. Al di sopra della

<sup>34</sup> Vemi 1989, pp. 3-4. Ad opinione della Vemi, sulla scorta di quanto ipotizzato dal Kautsch, il più precoce esemplare noto è quello documentato a Skripou (in Beozia, Grecia) collocabile nei primi anni del V secolo, Vemi 1989, pp. 4-5. Si veda inoltre Russo 2007, pp. 15-16.

<sup>35</sup> Farioli Campanati 1991, p. 256.

<sup>36</sup> Kautsch 1936, tavv. 33-34.

<sup>37</sup> Kautsch 1936, tavv. 35-36.

<sup>38</sup> *Corpus* III, nn. 63-68, pp. 41-43; Deichmann 1989, pp. 287-288.

<sup>39</sup> Vemi 1989, n. 269, p. 182: seconda metà VI secolo.

<sup>40</sup> Porta 1988, pp. 92-93.

foglia d'acanto centrale si sviluppano anche due lunghi baccelli non decorati a forma di “v”, che vanno a toccare le elici; non vi sono tracce dello stelo. Il contorno dell'abaco è fortemente ammalorato, ma al centro si intravedono i resti del fiorone.

Il capitello dal punto di vista della struttura, segue lo schema che si affermò a Roma in età augustea. Per alcuni aspetti, come ad esempio la resa delle elici e del settore fra i calici, ma non per la lavorazione dell'acanto, trova confronto in un arredo del Museo di Grado, della prima metà del I secolo<sup>41</sup>, in uno di Cuenca in Castiglia, della seconda metà I secolo<sup>42</sup> e in uno, di produzione locale, conservato nell'area archeologica di Uchi Maius (Tunisia)<sup>43</sup>, collocabile nel II secolo, periodo al quale è probabilmente da ascrivere anche il pezzo di Godo.

La base, di derivazione attica, è posta in opera capovolta. Il profilo è costituito dall'alternarsi di toro, scozia e toro. Impossibile precisare di quale marmo si tratti, ma ad una analisi diretta potrebbe sembrare proconnesio.

Passando al filare destro, la sola colonna superstite è composta da un fusto liscio sormontato da un capitello sopra il quale è collocata una base capovolta (fig. 6).

Il capitello<sup>44</sup>, solo parzialmente visibile e mancante di parte dell'abaco e dei tratti angolari, è di ordine corinzio ed è ascrivibile alla tipologia detta “a lira”. Vi si intravedono i resti di due corone di foglie d'acanto e l'attacco dell'elemento “a lira” formato da due nastri piatti. Su quanto sopravvive dell'abaco trova posto una bugna aggettante, dalla quale si sviluppa una foglietta cuoriforme allungata che occupa interamente lo spazio a “v” sottostante. Le foglie di acanto, a grossi dentelli, sono composte da cinque lobi che toccandosi, formano zone d'ombra circolari solo leggermente allungate; sono percorse da una larga costolatura centrale, affiancata da nervature laterali incise. I quattro lobi che si sviluppano simmetricamente alla costolatura centrale, terminano con tre fogliette appuntite e scavate da un solco. I cauli, formati da un nastro liscio, assumono, al centro, la forma di una “v”, ma non è possibile precisare l'ulteriore sviluppo.

Il capitello corinzio “a lira”<sup>45</sup> fu molto diffuso tra la metà del V e la metà del VI secolo e per lo più fu prodotto nelle officine di Costantinopoli, da dove veniva poi esportato<sup>46</sup>. I musei di Istanbul custodiscono numerosi esemplari<sup>47</sup>,

<sup>41</sup> Pensabene 1987, p. 396.

<sup>42</sup> Museo, forse dall'Aula Regia, Pensabene 2020, p. 218, che lo data all'età flavia.

<sup>43</sup> Teatini 1997, n. 4, pp. 366-368.

<sup>44</sup> Porta 1988, pp. 91-92: fine V-inizi VI.

<sup>45</sup> Kautzsch 1936, pp. 59-61.

<sup>46</sup> Barsanti 1989, pp. 125-135.

<sup>47</sup> Barsanti 2013, p. 494.

ma è soprattutto Ravenna<sup>48</sup> che offre la più significativa documentazione poiché è la città che conserva la maggiore quantità di esemplari in opera, come testimoniano i colonnati delle basiliche di S. Apollinare Nuovo<sup>49</sup> e di S. Francesco<sup>50</sup>.

Confronti, soprattutto per la resa delle foglie, possono essere individuati nei numerosi arredi costantinopolitani attribuibili alla seconda metà V-VI secolo<sup>51</sup> e in alcuni pezzi ravennati come quelli in opera nel presbiterio della basilica di S. Francesco<sup>52</sup>, della seconda metà del V secolo, nel filare destro della chiesa di S. Agata Maggiore<sup>53</sup>, del VI secolo, o in un frammento attualmente esposto al Museo Nazionale di Ravenna<sup>54</sup>, dello stesso periodo.

Al di sopra del capitello è collocata una base a profilo semplificato, posta in opera capovolta. Basi di questo tipo sono ampiamente documentate nelle province orientali<sup>55</sup>, aree nelle quali non era inusuale che venissero poste in opera nello stadio di semilavorazione. Se ne trovano diversi esempi a Istanbul<sup>56</sup>, in Asia Minore e nelle isole Egee<sup>57</sup>, nei Balcani<sup>58</sup>, e, in Occidente, a Ostia<sup>59</sup> e a Siponto<sup>60</sup>. I numerosi esemplari ritrovati nel relitto di Marzamemi<sup>61</sup> ne attestano l'approvvigionamento dalle officine di produzione microasiatiche.

### 3. *Gli arredi erratici*

All'interno e all'esterno della pieve si conservano alcuni arredi marmorei erratici.

Il fusto di granito (fig. 3) probabilmente è da riferire alla quarta colonna fagocitata da uno dei pilastri vicini all'altare, smantellata nel XIX secolo.

<sup>48</sup> Deichmann 1989, p. 280.

<sup>49</sup> *Corpus* III, n. 25, pp. 25-26; Deichmann 1974, p. 131; Farioli Campanati 1991, p. 251.

<sup>50</sup> *Corpus* III, n. 20, p. 24; Deichmann 1974, p. 314; Farioli Campanati 1991, p. 251.

<sup>51</sup> Si vedano ad esempio, Zollt 1994, n. 152, p. 65, tav. 31: seconda metà V secolo, Arkeoloji Müzeleri; Zollt, n. 506, p. 181, tav. 42: seconda metà V-prima metà VI secolo, Arkeoloji Müzeleri; Zollt 1994, n. 156a, pp. 66-67, tav. 31: prima metà VI secolo, Moschea di Santa Sofia.

<sup>52</sup> *Corpus* III, n. 20, p. 24.

<sup>53</sup> *Corpus* III, n. 26, p. 26.

<sup>54</sup> *Corpus* III, n. 29, p. 27.

<sup>55</sup> Sodini 2000, p. 426.

<sup>56</sup> Marsili 2014, p. 26, fig. 20d (Istanbul, Theotokos Pammakaristos); p. 29, fig. 24 (Istanbul, Arco di Teodosio).

<sup>57</sup> Kramer 1970, pp. 273-274; Kolokotsas, Sodini 1984, pp. 32-34; Pensabene 2002, p. 330.

<sup>58</sup> Si pensi alla base documentata nell'area Basilica cristiana di Ibida, nella Dobrugia settentrionale, presso Babadag, Teatini 2021, p. 350.

<sup>59</sup> Herrmann, Sodini 1977, pp. 485-487.

<sup>60</sup> Pertinente alla basilica paleocristiana, Pensabene 1998, p. 187.

<sup>61</sup> Kapitän 1980, pp. 78-79.

Nel sagrato della chiesa si conserva anche una base di derivazione attica frammentaria riutilizzata come appoggio per una fioriera (fig. 7). Il profilo è composto da toro, scozia e toro. È di un marmo grigio venato. Non è da escludere che anche questo arredo facesse parte della colonna smontata nel XIX secolo.

Il caso più interessante è costituito da un'ampia porzione di un capitello impiegato all'interno della pieve come basamento di una croce<sup>62</sup> (fig. 8). Il frammento è costituito da un toro decorato con un motivo a cordone e da una parte del tratto inferiore di una corona di foglie d'acanto intagliate a fine dentellatura. L'acanto finemente dentellato, tradizionalmente definito "teodosiano", secondo la formula coniata dallo Strzygowski, in quanto elaborato nelle officine dell'isola di Proconneso all'epoca di Teodosio II (408-450) su modelli microasiatici, fu ampiamente utilizzato nella produzione di arredi architettonici dalla metà del V fino all'inizio del VI secolo<sup>63</sup>. In genere quel tipo di lavorazione caratterizzò eleganti capitelli compositi che hanno una delle prime attestazioni nella basilica costantinopolitana di S. Giovanni di *Stoudios*<sup>64</sup>, costruita intorno al 450<sup>65</sup>, e abbondanti esemplificazioni in Grecia e Asia Minore<sup>66</sup> da dove poi si diffusero anche in Occidente. Capitelli compositi "teodosiani" sono documentati a Ravenna<sup>67</sup> e nelle aree limitrofe (Faenza<sup>68</sup>, Pomposa<sup>69</sup>), a Grado<sup>70</sup>, Parenzo<sup>71</sup> e a Venezia nei reimpieghi nella basilica di San Marco in parte successivi al sacco perpetrato durante la IV crociata, nel 1204<sup>72</sup>.

<sup>62</sup> Diametro cm 62, h. max. cm 27. Porta 1988, pp. 88-91: fine V-prima metà VI secolo.

<sup>63</sup> Kautzsch 1936, pp. 115-139.

<sup>64</sup> Betsch 1977, pp. 204-210; Zollt 1994, n. 617, pp. 214-215; Guiglia, Barsanti, Pedone 2009, pp. 311-328.

<sup>65</sup> La basilica fu costruita grazie al patrizio Studios. La cronologia di fondazione è stata oggetto di discussione a causa della difficoltà di conciliare quanto scritto nella cronaca di Teofane, che attribuisce la costruzione al 463, e in alcuni versi dell'Antologia Palatina, che suggeriscono una fondazione anteriore al 454. Secondo Mango l'edificio potrebbe essere stato realizzato nel 453, nell'anno del consolato di Studios, il quale avrebbe ottenuto la reliquia del capo del Battista scoperta a Emesa in quello stesso anno (Mango 1978; Idem 1989, p. 36). L'ipotesi cronologica sarebbe confermata dai bolli dei laterizi ritrovati durante le più recenti indagini (Bardill 2004, p. 109). Trasformata in moschea poco dopo la conquista turca, la chiesa faceva parte di un vasto complesso monastico che ebbe un ruolo particolarmente rilevante nella vita spirituale di Bisanzio. Si vedano inoltre Barsanti, Paribeni 2007, pp. 550-555.

<sup>66</sup> Kautzsch 1936, pp. 115-139, nn. 389-447.

<sup>67</sup> Novara 1990, 2001a, pp. 6-8, 2001b, p. 289 e 2022 (questi contributi aggiungono alcuni pezzi sconosciuti al *Corpus della scultura* e chiariscono pure alcuni spostamenti effettuati all'inizio del Novecento); Farioli Campanati 1991, p. 253.

<sup>68</sup> Porta 1987, pp. 118-120. Si tratta di due capitelli riutilizzati nella chiesa di S. Maria *Foris Portam*.

<sup>69</sup> Novara 1999, nn. 8 e 16, pp. 158-159. I due capitelli sono collocati nel luogo più prestigioso della chiesa, vale a dire sulle due colonne del presbiterio.

<sup>70</sup> Pilutti 2004, pp. 269-303.

<sup>71</sup> Russo 1991, n. 12, pp. 38-39.

<sup>72</sup> Minguzzi 2000, pp. 134-135, IVe-IVg.

La medesima lavorazione dell'acanto veniva impiegata anche nell'unica corona di foglie che decorava i capitelli "a due zone", una variante del composito realizzata a partire dalla seconda metà del V secolo<sup>73</sup>, e in alcuni casi, nello stesso periodo, anche nell'ordine corinzio, come attestano alcuni esemplari in opera nel San Marco di Venezia<sup>74</sup>.

Poiché il frammento di Godo reca traccia solo della prima corona di foglie, non è facile comprendere se si trattasse di una porzione staccatasi da un capitello di un tipo o dall'altro. Tuttavia sia per le dimensioni - i capitelli compositi in genere erano più grandi rispetto a quelli "a due zone" - sia per la decorazione del toro a cordone, un motivo che si ritrova prevalentemente nei compositi, come attestano alcuni esemplari noti a Ravenna<sup>75</sup> e in S. Eufemia di Grado<sup>76</sup>, si potrebbe ipotizzare l'appartenenza del frammento a un capitello composito.

#### 4. *Gli arredi trasferiti presso il Museo Nazionale*

Attraverso le notizie ricavabili dalla documentazione e dall'inventario storico del Museo Nazionale di Ravenna, possiamo attestare il passaggio di alcuni materiali da Godo alla collezione museale. Si tratta di tre capitelli, due donati dall'arciprete Zangheri e uno di proprietà municipale concesso alla chiesa in deposito. Due sono ancora presso il museo<sup>77</sup>, il terzo il cui ingresso è registrato nell'inventario storico<sup>78</sup>, oggi non è identificabile. I due arredi presenti sono noti alla critica, ma non sono mai stati presi in considerazione in relazione alla provenienza dalla pieve<sup>79</sup>.

Nel primo caso si tratta di un capitello corinzio-asiatico frammentario, del quale sopravvive la sola lavorazione della porzione inferiore (fig. 9). Vi si possono distinguere i resti di una corona di foglie d'acanto spinoso, i cui lobi si toccano a formare figure a negativo.

<sup>73</sup> Per i capitelli "a due zone" ravennati vd. Novara 2001, pp. 20-22. Per alcuni esemplari della chiesa di San Marco di Venezia, Minguzzi 2000, pp. 136, Vb, 138, Ve-Vf, 140, Vh.

<sup>74</sup> Minguzzi 2000, pp. 132-133, nn. IIII-IIIp.

<sup>75</sup> Si veda ad esempio, il capitello conservato nel Museo Nazionale di Ravenna un tempo utilizzato come acquasantiera nella chiesa parrocchiale di Piangipane (*Corpus* III, n. 31, pp. 27-28).

<sup>76</sup> Pilutti 2004, n. 9, p. 300. Al riguardo si veda anche Pensabene 2012, p. 92.

<sup>77</sup> Capitello corinzio-asiatico frammentario. Inv. 720 (vecchio inv. 467). Dim. h cm 56.5; diam inf cm 44; diam sup cm 40. Dono dell'arciprete Zangheri. *Corpus* III, n. 9, p. 20. Capitello composito. Inv. 739 (vecchio inv. 508). Dim. cm 62×79×85. Proprietà municipale. *Corpus* III, n. 40, p. 31.

<sup>78</sup> Inv. vecchio 479. Dim. cm 91×88×40. Dono dell'arciprete Zangheri. Attualmente non individuabile.

<sup>79</sup> Se non per il n. inv. 720, vd. Budriesi 1999, fig. 39, p. 44 e p. 46.

Il capitello corinzio-asiatico, così chiamato per il fatto di essere prodotto nelle officine dell'Asia Minore tra II e IV secolo, è documentato a Ravenna<sup>80</sup> e in Romagna attraverso reimpieghi o materiali conservati nei musei come quelli del duomo di San Leo<sup>81</sup>, della pieve di Monte Sorbo, attribuibili alla seconda metà del III-primi anni del IV secolo<sup>82</sup>, del Museo Archeologico e del sagrato della chiesa di Sarsina<sup>83</sup>.

Per le dimensioni il frammento, che per la resa dell'acanto può essere avvicinato cronologicamente ai citati esemplari romagnoli, potrebbe avere fatto parte della quarta colonna un tempo in opera a Godo.

Il secondo capitello (fig. 10) è un esemplare composito "a foglie d'acanto mosse dal vento del tipo a farfalla"<sup>84</sup>, una tipologia che trova le più significative esemplificazioni a Istanbul<sup>85</sup>, in alcune città greche (Atene, Samo)<sup>86</sup> e a Ravenna. Nella città esarcale troviamo esemplari di questo tipo in opera nella basilica di S. Apollinare in Classe<sup>87</sup> e nel reimpiego promosso sul finire del XV secolo nel Palazzetto Veneziano di piazza del Popolo<sup>88</sup>. Quest'ultimo gruppo di materiali, secondo una tradizione che sembra confermata dalla documentazione, faceva parte in origine degli arredi di una chiesa costruita da Teodorico (tradizionalmente definita *Ecclesia Gothorum*), atterrata nello stesso periodo in cui fu realizzato il Palazzetto. La presenza su molti di quelli del monogramma del sovrano Goto costituisce un ulteriore indizio a suffragio dell'ipotesi. Probabilmente dallo stesso nucleo provengono anche gli analoghi pezzi che si trovano presso il Museo Nazionale e la Pieve di Cesato, per i quali sono stati individuati, attraverso le fonti, diversi spostamenti, almeno a partire dall'Ottocento, nonché alcuni frammenti variamente reimpiegati<sup>89</sup>.

Il capitello proveniente da Godo oggi al Museo Nazionale ha la parte interna scavata ed è plausibile pensare che fosse impiegato come fonte battesimale o acquasantiera, la sorte riservata nel passato a tutti i capitelli erratici di maggior pregio a Ravenna e nelle campagne circostanti.

<sup>80</sup> Novara, Sarasini 2001, pp. 87-89.

<sup>81</sup> Valenti 2013/14, p. 12.

<sup>82</sup> Porta 2014, n. 3, p. 199: seconda metà III secolo; n. VIII, pp. 201-202: inizi IV secolo, n. X, p. 203: fine III-inizi IV secolo; n. XI, pp. 203-204: fine III secolo.

<sup>83</sup> Santoro Bianchi 1990, pp. 40-41, MS1; p. 43, Ss1.

<sup>84</sup> Kautzsch 1937, pp. 148-150, al quale si deve anche la creazione della definizione.

<sup>85</sup> In particolare sono noti sette capitelli conservati nel lapidario del cortile del Museo Archeologico e nella Cisterna 10 (Barsanti 2013, pp. 495-496). Si veda inoltre Pensabene, Barsanti 2007, p. 469.

<sup>86</sup> Pensabene, Barsanti 2007, p. 469; Baronio 2023, p. 204.

<sup>87</sup> *Corpus* III, nn. 43-44, pp. 33-34; Deichmann 1976, pp. 242-243, 1989, p. 294; Farioli Campanati 1991, p. 253.

<sup>88</sup> Deichmann 1976, pp. 326-328; Novara 1988.

<sup>89</sup> Novara 2022; Baronio 2023.

### 5. *Qualche considerazione conclusiva*

Nella pieve di S. Stefano di Godo sono in opera materiali di recupero che coprono un arco cronologico che va dai primi secoli imperiali fino al VI secolo. Allo stato attuale degli studi non è possibile capire quando gli arredi siano stati posti in opera, né la provenienza anche se l'ipotesi più plausibile è un recupero dalla vicina Ravenna, città che soprattutto nei secoli V e VI fu uno dei più importanti centri occidentali di raccolta e smistamento di marmi lavorati importati dalle officine dell'Asia Minore e dalla quale si suppone siano stati asportati molti dei materiali che durante il Medioevo furono reimpiegati nella costruzione di edifici in tutto il territorio esarcale. Le scarse informazioni ricavate dalle indagini del sottosuolo svolte nel passato non consentono di proporre una valida ricostruzione della storia della pieve e solo nuove ricerche potranno fornire dati utili a tale riguardo.

### *Riferimenti bibliografici / References*

- Amicucci F. (2019), *Dallo studio dell'archeologo alla biblioteca pubblica: il Fondo Mario Mazzotti alla Biblioteca Classense*, in L. Kniffitz, C. Pausini (a cura di), *Monsignor Mario Mazzotti e Ravenna. Gli archivi, le antichità e le chiese perdute*, Ravenna: Società di Studi Ravennati, pp. 87-96.
- Bardill J. (2004), *Brickstamps of Constantinople*, Oxford: Oxford University Press (Oxford Monographs on Classical Archaeology).
- Baronio P. (2021), *Capitelli corinzi a Kos tra V e VI secolo d.C.*, «Annuario della Scuola Archeologica di Atene e delle Missioni Italiane in Oriente», 99/1, pp. 371-403.
- Baronio P. (2023), *Nuove considerazioni sui capitelli composti con foglie d'acanto a farfalla*, «Thiasos. Rivista di Archeologia e Architettura antica», 12, pp. 197-219.
- Barsanti C. (1981), *Scultura e architettura, ovvero alcuni aspetti del decoro scolpito negli edifici costantinopolitani del V-VI secolo*, in *Atti del XVI Internationaler Byzantinistenkongress* (Wien, 4-9 Oktober 1981), II/4 («Jahrbuch der österreichischen Byzantinistik», 32/4, 1982), Vienna: Österreichischen Akademie der Wissenschaften, pp. 419-428.
- Barsanti C. (1989), *L'esportazione di marmi dal Proconneso nelle regioni pontiche durante il IV-VI secolo*, «RIASA», s. III, 12, pp. 91-220.
- Barsanti C. (2013), *Una ricerca nelle sculture in opera nelle cisterne bizantine di Istanbul: la Ipek bodrum sarnici, (la cisterna n. 10)*, in A. Rigo, A. Baduin, M. Trizio (a cura di), *Vie per Bisanzio*, Atti dell'VIII Congresso Nazionale dell'Associazione Italiana di Studi Bizantini (Venezia, 25-28 novembre 2009), Bari: Edipuglia, pp. 477-508.

- Barsanti C., Paribeni A. (2007), *Broken Bits of Byzantium: frammenti di un puzzle archeologico nella Costantinopoli di fine Ottocento*, in A. Calzona, R. Campari, M. Mussini (a cura di), *Immagine e Ideologia. Studi in onore di Arturo Carlo Quintavalle*, Milano: Mondadori-Electa, pp. 550-565.
- Benericetti R. (2002), *Le carte ravennati del Decimo secolo. Archivio Arcivescovile. II (aa. 957-976)*, Imola: University Press.
- Bentini M.R., a cura di (1987), *Pievi rurali nel Ravennate. Alle radici della nostra cultura*, Russi: Associazione Albatros.
- Betsch W.E. (1977), *The History, Production and Distribution of the late antique Capital in Constantinople*, Philadelphia: University of Pennsylvania.
- Budriesi R. (1999), *Viaggio nelle pievi della provincia di Ravenna*, Ravenna: Longo.
- Corbara A. (1963), *La conservazione artistica e ambientale*, in *Questa Romagna. Documenti di storia, costumi e tradizioni*, I, Bologna: Alfa, pp. 529-530.
- Corpus III = Corpus della scultura paleocristiana, bizantina ed altomedioevale di Ravenna. III. La scultura architettonica. Basi, capitelli, pietre d'imposta, pilastri e pilastrini, plutei, pulvini*, Roma: De Luca, 1969.
- Deichmann F.W. (1974), *Ravenna Hauptstadt des spätantiken Abendlandes. Kommentar II.1*, Wiesbaden: F. Steiner.
- Deichmann F.W. (1976), *Ravenna Hauptstadt des spätantiken Abendlandes. Kommentar II.2*, Wiesbaden: F. Steiner.
- Deichmann F.W. (1989), *Ravenna Hauptstadt des spätantiken Abendlandes. II.3. Geschichte, Topographie, Kunst und Kultur*, Stuttgart: Steiner.
- Farioli Campanati R. (1991), *La scultura architettonica e di arredo liturgico a Ravenna alla fine della tarda antichità. I rapporti con Costantinopoli*, in A. Carile (a cura di), *Storia di Ravenna. II. Dall'eta bizantina all'eta ottoniana. 1. Territorio, economia e società*, Venezia: Marsilio, pp. 249-267.
- Galassi G. (1928), *L'architettura protoromanica nell'esarcato*, Ravenna («Felix Ravenna», suppl. III).
- Gerola G. (1921), *L'architettura deuterobizantina in Ravenna*, in *Ricordi di Ravenna medioevale nel VI centenario della morte di Dante*, Ravenna: STER, pp. 15-112.
- Guiglia A., Barsanti C., Pedone S. (2009), *St. Sophia Museum Project 2007. The Marble Sculptures of St. John Studius (Imrahor Camii)*, in *XXVI Araştırma Sonuçları Toplantısı, 3. Cilt (Ankara 2008)*, Ankara: Kultur ve Turizm Bakanligi, pp. 311-328.
- Herrmann J. (1974), *The Schematic Composite Capital. A Study of Architectural Decoration at Rome in the Late Empire*, Ann Arbor: University Microfilms.
- Herrmann J.J., Sodini J.-P. (1977), *Exportation de marbre Thasien à l'époque paléochrétienne. Le cas des chapiteaux ioniques*, «Bulletin de Correspondance Hellénique», 101, pp. 471-511.

- Kapitän G. (1980), *Elementi architettonici per una basilica dal relitto navale del VI secolo di Marzamemi (Siracusa)*, «Corsi di Cultura sull'Arte Ravennate e Bizantina», 27, pp. 71-136.
- Kautzsch R. (1936), *Kapitellstudien. Beiträge zu einer Geschichte des spätantiken Kapitells im Osten vom vierten bis ins siedente Jahrhundert*, Berlin-Leipzig: Walter de Gruyter.
- Kolokotsas K., Sodini J.-P. (1984), *Aliki, II. La basilique double*, Athènes: De Boccard.
- Leoni P. (2000), *Le pievi ravennati lungo l'asse del Lamone*, Bagnacavallo: Cobra.
- Magnani G. (1983), *Considerazioni sull'architettura delle pievi ravennati*, «Romagna Arte e Storia», 3/8, pp. 5-12.
- Mango C. (1978), *The Date of the Studios Basilica at Istanbul*, «Byzantine and Modern Greek Studies», IV (=Essays presented to Sir Steven Runciman), pp. 115-122.
- Mango C. (1989), *Architettura bizantina*, Milano: Electa.
- Marsili G. (2014), *Il cantiere architettonico di età protobizantina. Prassi, organizzazione e committenza attraverso lo studio dei marchi dei marmorai sugli elementi di arredo liturgico in marmo proconnesio. Proposta di suddivisione tipologica*, in M. Malatesta, D. Rigato, V. Cappi (eds.), *Fonti per lo studio delle culture antiche e medievali*, Bologna: Disci, pp. 1-53.
- Mazzeo L. (1977), *Russi (Ravenna). Campagna di scavo 1971*, «Notizie degli Scavi», s. VIII/31, pp. 5-156.
- Mazzotti M. (1948), *La chiesa di Godo*, «L'Argine», 49, 18 dicembre.
- Mazzotti M. (1955), *Itinerari della sacra visita. Godo*, «L'Argine», 11/17 (23 aprile) (rist. in *Itinerari della sacra visita/Chiese di Ravenna scomparse*, a cura di G. Rabotti, Ravenna: Libreria Antiquaria Tonini, 2003, pp. 121-123).
- Mazzotti M. (1958), *Le pievi del territorio ravennate*, «CARB», 5, pp. 63-83.
- Mazzotti M. (1975), *Le pievi ravennati*, Ravenna: Longo.
- Minguzzi S. (2000), *Catalogo delle tipologie di capitelli e plutei*, in *Marmi della basilica di San Marco. Capitelli, plutei, rivestimenti, arredi*, Milano: Rizzoli, pp. 123-169.
- Mongardi M. (2021), *Produttori di laterizi nella Regio VIII orientale*, in *Adriatlas IV Produzioni artigianali in area adriatica: manufatti ateliers e attori (III sec. a.C.-V sec. d.C.)*, Pessac: Ausonius PrimaLuna, pp. 271-278.
- Montanari L. (1961), *Esistono sotto la pieve di Godo i resti di un antico edificio?*, «Bollettino Economico della Camera di Commercio di Ravenna», 16, pp. 738-739.
- Montevecchi G. (2019), *Le pievi ravennati. Il contributo di mons. Mazzotti alla conoscenza del territorio ravennate dalla Romanità all'Altomedioevo. Alcune esemplificazioni*, in L. Kniffitz, C. Pausini (a cura di), *Monsignor Mario Mazzotti e Ravenna. Gli archivi, le antichità e le chiese perdute*, Ravenna: Società di Studi Ravennati, pp. 129-140.

- Naumann R. (1966), *Der antike Rundbau beim Myrelaion und der Palast Romanos I. Lakapenos*, «Istanbuler Mitteilungen», 16, pp. 199-216.
- Niewohner P. (2010), *Der frühbyzantinische Rundbau beim Myrelaion in Konstantinopel Kapitelle, Mosaiken und Ziegelstempel*, «Istanbuler Mitteilungen», 60, pp. 411-459.
- Niewohner P. (2013), *The Rotunda at the Myrelaion in Constantinople. Pilaster Capitals, Mosaics, and Brick Stamps*, in *The Byzantine Court. Source of Power and Culture*. International Sevgi Gönül Byzantine Studies Symposium (Istanbul, 21-23 June 2010), Istanbul: Koç University press, pp. 41-52.
- Novara P. (1988), *I capitelli del palazzetto veneziano di Ravenna*, «Bollettino Economico della Camera di Commercio di Ravenna», 88/6, pp. 61-80.
- Novara P. (1990), *Due capitelli presso la Manica Lunga della Biblioteca Classense di Ravenna*, «Romagna Arte e Storia», 29, pp. 5-16.
- Novara P. (1999), *La chiesa pomposiana nelle trasformazioni medievali tra i secoli IX e XII*, in A. Samaritani, C. Di Francesco (a cura di), *Pomposa. Storia, arte, architettura*, Ferrara: Corbo, pp. 153-175.
- Novara P. (2001a), *Capitelli ravennati raffigurati in un gruppo di disegni appartenuti all'erudito Camillo Spreti*, Ravenna: Danilo Montanari.
- Novara P. (2001b), *L'edilizia di culto tardo-antica. I materiali*, in M. Mauro (ed.), *Ravenna Romana*, Ravenna: Adriapress, pp. 281-307.
- Novara P. (2007), *Mario Mazzotti cultore di storia e archeologia*, in *Mario Mazzotti (1907-1983). L'archivio, il cantiere archeologico, il territorio*, Ravenna, pp. 9-38.
- Novara P. (2022), *Restauro/Recupero/Riutilizzo. La ricostruzione dell'antico ingresso di San Vitale e le acquasantiere delle chiese rurali ravennati nei primi decenni del Novecento*, «Graphie», 24/99, pp. 53-55.
- Novara P., Sarasini F. (2001), *Disiecta membra. La scultura decorativa e i capitelli antichi di Ravenna*, in M. Mauro (a cura di), *Ravenna Romana*, Ravenna: Adriapress, pp. 71-105.
- Pelliccioni M.T. (1983), *Tipologia dei bolli laterizi ravennati*, in *Ravenna e il porto di Classe. Venti anni di ricerche archeologiche tra Ravenna e Classe*, Imola: Bologna University Press, pp. 215-237.
- Pelliccioni M.T. (2006), *La produzione di laterizi*, in C. Guarnieri, G. Montevocchi, *Cotignola tra Archeologia e Storia. Le vicende di un territorio*, Lugo: Fondazione Cassa di Risparmio, pp. 26-27.
- Pensabene P. (1987), *L'importazione dei manufatti marmorei ad Aquileia*, «Antichità Alto Adriatiche», 29, pp. 365-399.
- Pensabene P. (1998), *Nota sul reimpiego e il recupero dell'antico in Puglia e Campania tra V e IX secolo*, in *Incontri di popoli e culture tra V e IX secolo*, Atti della V Giornata di studio sull'età romanobarbarica (Benevento, 9-11 giugno 1997), Napoli: Arte tipografica, pp. 181-231.
- Pensabene P. (2002), *Inscribed Architectural Elements from the Prokonnesos in Durazzo, Tartous, Cilician Aphrodisias, and Caesarea*, in J. J. Herrmann

- Jr. et al. (a cura di), *Asmosia V. Interdisciplinary Studies on Ancient Stone*. Proceedings of the Fifth International Conference of the Association for the Study of Marble and Other Stones in Antiquity, Museum of Fine Arts (Boston, 1998), London: Archetype Publications, pp. 328-334.
- Pensabene P. (2012), *Il reimpiego ad Aquileia. Problematiche aperte*, in G. Cuscito (a cura di) *Riuso di monumenti e reimpiego di materiali antichi in età postclassica: il caso della Venetia* («Antichità Alto Adriatiche», 74), pp. 85-102.
- Pensabene P. (2015), *Il contributo degli elementi architettonici in marmo del Museo Civico di Castello Ursino alla storia dell'architettura romana di età imperiale a Catania*, in F. Nicoletti (a cura di), *Catania antica. Nuove prospettive di ricerca*, Palermo: Regione Siciliana, pp. 471-506.
- Pensabene P. (2020), *Province ispaniche e galliche: La decorazione architettonica nelle pietre locali tra il I secolo a.C. e la fine del II secolo d.C.*, «Anas», 33, pp. 189-233.
- Pensabene P., Barsanti C. (2007), *Reimpiego e importazioni di marmi nell'Adriatico paleocristiano e bizantino*, in G. Cuscito (a cura di), *La cristianizzazione dell'Adriatico* («Antichità Alto Adriatiche», 38), pp. 455-490.
- Pilutti M. (2004), *I capitelli di navata della basilica di Santa Eufemia e della chiesa di Santa Maria delle Grazie a Grado*, «Annali della Scuola Normale superiore di Pisa. Classe Lettere e Filosofia», s. IV, IX/2, pp. 269-303.
- Poggiali D. (2019), «*Soprattutto di ogni chiesa è data la pianta*»: note sui disegni del Fondo Mazzotti della Biblioteca Classense, in L. Kniffitz, C. Pausini (a cura di), *Monsignor Mario Mazzotti e Ravenna. Gli archivi, le antichità e le chiese perdute*, Ravenna: Società di Studi Ravennati, pp. 97-106.
- Porta P. (1987), *Memorie paleocristiane di Faenza e del faentino. I*, «Torricelliana», 38, pp. 96-136.
- Porta P. (1988), *Memorie paleocristiane di Faenza e del faentino. II*, «Torricelliana», 39, pp. 63-110.
- Porta P. (2014), *L'arredo scultoreo*, in M. Mengozzi (ed.), *La pieve di Monte Sorbo*, Cesena: Stilgraf, pp. 161-284.
- Ravaioli E. (2012), 243. *S. Stefano di Godo*, in A. Augenti, M. Ficara, E. Ravaioli, *Atlante dei beni archeologici della provincia di Ravenna. I. Il paesaggio monumentale del Medioevo*, Bologna: Ante Quem, pp. 241-242.
- Russo E. (1984), *Profilo storico-artistico della chiesa abbaziale di Pomposa*, in G. Fallani (a cura di), *L'arte sacra nei Ducati estensi*, Atti della II Settimana dei beni storico-artistici della Chiesa nazionale negli antichi ducati estensi (Ferrara, 13-18 settembre 1982), Ferrara: SATE.
- Russo E. (1991), *Le sculture del complesso eufrasiano di Parenzo*, Napoli: Edizioni scientifiche italiane.
- Russo E. (2007), *Ancora il pulvino sopra il capitello a cesto*, «Bizantinistica. Rivista di Studi bizantini e slavi», s. 2, 9, pp. 15-40.

- Santoro Bianchi S. (1990), *Capitelli romani di reimpiego a Montesorbo, Sarsina, San Leo e Rimini*, Bologna: Società di Studi Romagnoli (Saggi e repertori, 19).
- Sarasini F. (2001), *Restauro novecenteschi nei campanili delle pievi del ravennate attraverso alcuni fondi dell'Archivio di Stato di Ravenna*, «Ravenna Studi e Ricerche», 8/1-2, pp. 65-108.
- Savini G. (1907), *Piante panoramiche*, II (ms. conservato presso la Biblioteca Classense di Ravenna).
- Savini G. (1910), *Ricordi di Ravenna*, II (ms. conservato presso la Biblioteca Classense di Ravenna).
- Sodini J.-P. (2000), *Le commerce des marbres dans la Méditerranée (IVe–VIIe S.)*, in J. M. Gurt, N. Tena (a cura di), *V Reunión d'Arqueologia Cristiana Hispanica* (Cartagena, 16-19 d'abril 1998), pp. 423-448.
- Susini G. (1958), *Supplemento epigrafico faventino*, «Studi Romagnoli», 11, pp. 167-198.
- Susini G. (1960), *Ager Faventinus. Reperti epigrafici romani*, «Notizie degli Scavi», s. VIII/14, pp. 272-273.
- Tabanelli M. (1982), *Visita alle pievi di Romagna*, Brescia: Magalini.
- Teatini A. (1997), *La decorazione architettonica di Uchi Maius. Studio preliminare sui capitelli*, in M. Khanoussi, A. Mastino (a cura di), *Uchi Maius. 1. Scavi e ricerche epigrafiche in Tunisia*, Sassari: Editrice Democratica Sarda, pp. 361-389.
- Teatini A. (2021), *Marmi di Costantinopoli nella provincia Scythia al tempo di Giustiniano. I dati degli arredi architettonici della basilica cristiana di Ibida*, in F. Mitthof, C. Cenati, L. Zerbini (a cura di), *Ad ripam fluminis Danuvi. Papers of the 3<sup>rd</sup> International Conference on the Roman Danubian Provinces* (Vienna, 11<sup>th</sup>-14<sup>th</sup> November 2015), Wien: Holzhausen, pp. 347-360.
- Valenti D. (2013/14), *Il reimpiego dei capitelli antichi nella cattedrale romana di San Leo: alcune considerazioni alla luce di recenti scoperte*, «Studi Montefeltrani», 34, pp. 9-35.
- Vemi V. (1989), *Les chapiteaux ioniques à imposte de Grèce à l'époque paléochrétienne*, Paris: École française d'Athènes.
- Verzone P. (1940), *L'architettura dell'XI secolo nell'esarcato*, «Palladio», 3, pp. 97-112.
- Zollt Th. (1994), *Kapitellplastik Konstantinopels vom IV bis VI Jahrhundert n. Chr.*, Bonn: Habelt.

*Appendice*

Fig. 1. Godo (Ra). S. Stefano *in Tegurio*. Facciata

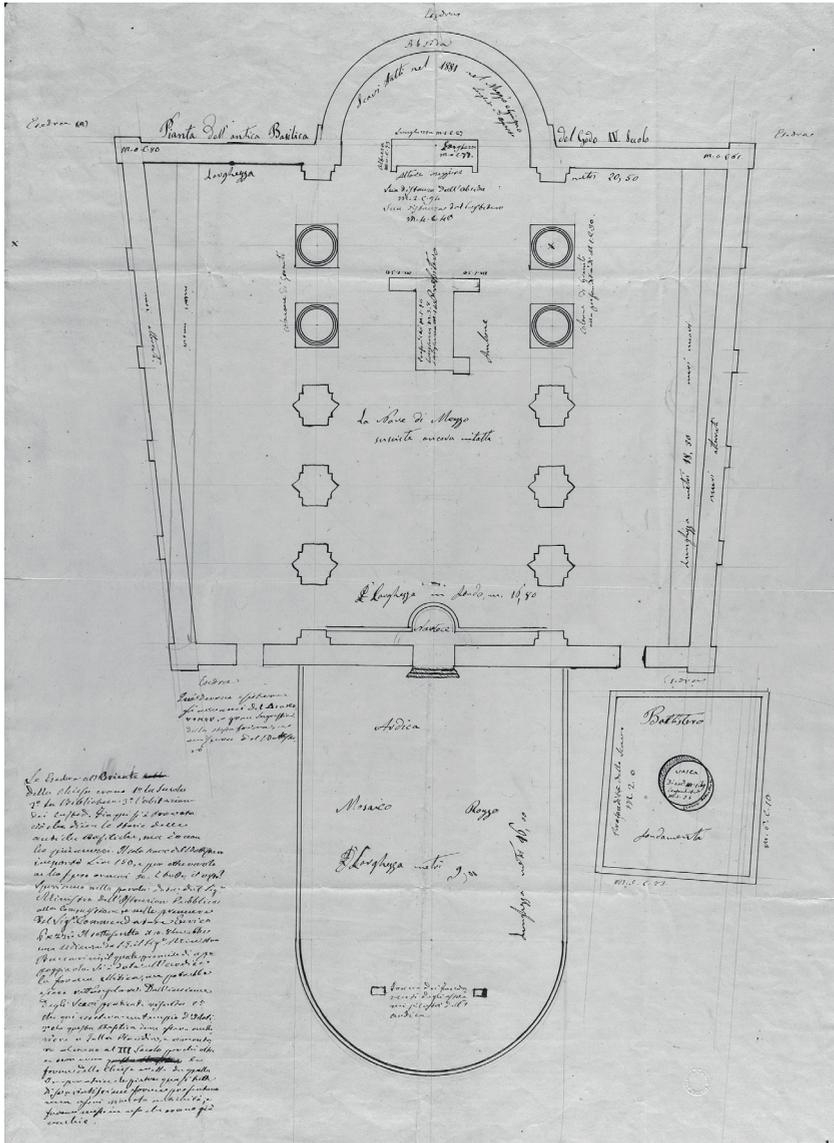


Fig. 2. Disegno che riassume gli esiti delle indagini del 1881 (BCR, Fondo Mazzotti)



Fig. 3. Godo (Ra). S. Stefano *in Tegurio*. Sagrato della chiesa, colonna



Fig. 4. Godo (Ra). S. Stefano *in Tegurio*. Navata sinistra, colonna e capitello



Fig. 5. Godo (Ra). S. Stefano *in Tegurio*. Navata sinistra, colonna e capitello



Fig. 6. Godo (Ra). S. Stefano *in Tegurio*. Navata destra, colonna e capitello



Fig. 7. Godo (Ra). S. Stefano *in Tegurio*. Sagrato della chiesa, base



Fig. 8. Godo (Ra). S. Stefano *in Tegurio*. Frammento di capitello



Fig. 9. Ravenna. Museo Nazionale. Capitello (inv. 720) (su concessione del Ministero della Cultura – Musei nazionali di Ravenna, ne è vietata la riproduzione o duplicazione con qualsiasi mezzo)



Fig. 10. Ravenna. Museo Nazionale. Capitello (inv. 739) (su concessione del Ministero della Cultura – Musei nazionali di Ravenna, ne è vietata la riproduzione o duplicazione con qualsiasi mezzo)

JOURNAL OF THE DIVISION OF CULTURAL HERITAGE  
Department of Education, Cultural Heritage and Tourism  
University of Macerata

*Direttore / Editor*

Pietro Petrarola

*Co-direttori / Co-editors*

Tommy D. Andersson, Elio Borgonovi, Rosanna Cioffi, Stefano Della Torre,  
Michela di Macco, Daniele Manacorda, Serge Noiret, Tonino Pencarelli,  
Angelo R. Pupino, Girolamo Sciullo

*Texts by*

Gianpaolo Angelini, Federica Antonucci, Letizia Barozzi, Nadia Barrella,  
Enrico Bertacchini, Fabio Betti, Paola Borrione, Monica Calcagno, Angela Calia,  
Maria Caligaris, Stefania Camoletto, Raffaele Casciaro, Mariana Cerfeda,  
Mara Cerquetti, Mario D'Arco, Mariachiara De Santis, Giorgia Di Fusco,  
Daniela Fico, Girolamo Fiorentino, Martha Friel, Nicola Fuochi, Giorgia Garabello,  
Luciana Lazzeretti, Roberto Leombruni, Martina Leone, Andrea Carlo Lo Verso,  
Melissa Macaluso, Giada Mainolfi, Dario Malerba, Angelo Miglietta,  
Monica Molteni, Maria Rosaria Nappi, Paola Novara, Paola Pisano,  
Francesco Puletti, Daniela Rizzo, Alessandro Romoli, Walter Santagata,  
Giovanna Segre, Matilde Stella, Giuliana Tomasella, Francesco Trasacco,  
Piergiorgio Vivencio

<http://riviste.unimc.it/index.php/cap-cult/index>

